

DEL GOVERNO MONTI

Privatizzare con giudizio Non svendere Eni e Enel

Il futuro governo può avviare una nuova stagione di dismissioni, ma non solo per ridurre il debito. Si può puntare su concorrenza, sviluppo e lavoro

Stato padrone

Rinaldo Gianola

Privatizzare è come andare in guerra» disse il ministro del Tesoro, Piero Barucci, nella tremenda estate del 1992 quando l'Italia, proprio come oggi, rischiava il default tra la corsa incontrollata del debito, il fallimento dell'Efim, la caduta della fiducia internazionale. Forse questa volta non si farà la guerra sulle privatizzazioni come avvenne nel 1992 quando davvero il governo Amato, con la trasformazione degli enti pubblici in società per azioni e con l'impostazione delle prime dismissioni poi realizzate da Carlo Azeglio Ciampi dal 1993, interruppe un

pezzo di storia del dopoguerra. Certo è, però, che se Mario Monti assumerà la guida del prossimo governo la questione delle privatizzazioni sarà al centro della sua attenzione, un po' perché da tempo l'Unione Europea ci chiede, con lettere e avvertimenti, di ridimensionare la presenza pubblica nell'economia e un po' perché la riduzione del debito può passare anche dalla cessione di cespiti dello Stato.

La stagione non è propizia per avviare una nuova fase di privatizzazioni. I mercati finanziari attraversano un momento molto difficile, la Borsa di Milano ha perso circa metà della sua capitalizzazione, emissioni e collocamenti sono stati rinviati o hanno incontrato molti ostacoli. Inoltre gli impegni assunti dal gover-

no Berlusconi con l'Europa in tema di dismissioni hanno prodotto cifre differenti nel corso degli ultimi mesi. Siamo passati dagli 8 miliardi di euro di possibili incassi derivanti dalla cessione del patrimonio immobiliare fino ai 5 miliardi all'anno per i prossimi tre anni indicati nell'ultima lettera di intenti inviata a Bruxelles. Ma è possibile che il futuro governo, viste le condizioni di emergenza del debito, proponga un piano pluriennale più ambizioso.

Le privatizzazioni possibili possono essere divise in tre capitoli: la vendita del patrimonio immobiliare, la cessione di quote di aziende industriali e di servizi strategiche per il Paese (Eni, Enel, Finmeccanica, Poste, Ferrovie), l'apertura del capitale o la totale dismissione delle aziende dei servizi pubblici locali. In queste settimane, mentre il governo Berlusconi preparava ipotesi di vendite, economisti e commentatori hanno ipotizzato quanto lo Stato potrebbe incassare dalle cessioni del suo patrimonio e delle sue partecipazioni. Si è parlato di decine, centinaia di miliardi, ma si tratta di cifre che, se non c'è la prova del mercato, non hanno alcun fondamento.

Tuttavia ci sono alcuni principi che l'Italia dovrebbe difendere alla luce della passata esperienza delle vendite di Stato. L'Italia, nonostante le rituali lamentele di Confindustria, è stata protagonista assoluta negli anni Novanta realizzando solo tra il 1993 e il 1997 vendite di attività pubbliche per un controvalore di circa 80mila miliardi di vecchie lire. Sono state vendute le banche di interesse nazionale, le assicurazioni, la siderurgia, l'auto e le telecomunicazioni. Poi ci sarebbe l'Alitalia, ma non pare un esempio encomiabile di privatizzazione.

Ci si potrebbe interrogare se questa stagione sia stata positiva oppure no, se ha portato i risultati sperati per allargare e democratizzare la no-

stra economia. Le privatizzazioni hanno senso se, oltre a ridurre il debito pubblico, possono alimentare un nuovo clima economico, favorire la nascita e il rafforzamento di gruppi imprenditoriali, sviluppare i mercati e la concorrenza. Il semplice trasferimento della proprietà dallo Stato ai privati non è garanzia di efficienza, sviluppo, competizione. Anzi, ci sono esempi davvero poco edificanti.

Cosa venderà l'Italia? È bene che l'ipotesi di cedere quote di capitale di imprese strategiche come Eni, Enel e Finmeccanica, che possono essere alla base di una forte politica industriale, venga allontanata dal programma di qualsiasi governo. Lo Stato detiene il 31% dell'Enel, il 30% dell'Eni e il 32% di Finmeccanica: scendere sotto queste soglie significherebbe mettere in pericolo il controllo di aziende decisive per lo sviluppo del Paese.

Più praticabile appare la vendita del patrimonio immobiliare e dei terreni demaniali (compresi i terreni agricoli ai giovani per attività imprenditoriali), anche se prima di arrivare alla cessione di edifici, caserme, scuole o altro sarà necessaria una selezione, una valorizzazione,

Aziende strategiche Non è pensabile cedere quote delle società più grandi

in collaborazione con gli enti locali e la conferenza Stato-Regioni, anche per evitare operazioni di semplice speculazione o di ulteriore cementificazione di cui proprio non si sente il bisogno.

Restano i servizi pubblici locali. In questo campo è bene ricordare che i cittadini si sono appena espressi in modo chiarissimo escludendo certe privatizzazioni, come l'acqua. Tra le municipalizzate ci sono casi di imprese forti e in utile, altre in difficoltà e inefficienti. I comuni, che hanno bisogno di soldi, possono beneficiare dei dividendi delle loro controllate. Se ci sono imprese che non funzionano perché non cercano di risanarle, rafforzarle, accorparle, e poi lasciare ai comuni la scelta di cosa farne?

A ben vedere prima di procedere con le privatizzazioni, forse avremmo bisogno di una bella "lenzuolata" di liberalizzazioni. ♦

Foto Roberto Monaldo / LaPresse

